



*Daniel Zaccaro*

Mi chiamo **Daniel Zaccaro** sono nato il 4 marzo del 1992 a Milano, sono cresciuto nella periferia della mia città, Quarto Oggiaro, un quartiere non molto apprezzato dalla critica, ma a cui devo tutto per la costruzione della mia identità. La mia infanzia si svolse serenamente nel palazzo popolare di Via Lopez al numero 8, il più grande cortile del quartiere, a scuola ero bravo, in tutte le materie e riuscii a conquistare l'ammirazione sia delle mie maestre sia della mia famiglia. Anche se quando avevo 8 anni i miei genitori scelsero di divorziare io, forse non ancora cosciente della situazione, continuai a portare avanti i miei impegni, insieme ad una grande passione che guidò il mio sogno: diventare calciatore. All'età di 10 anni fui acquistato dall'Inter, ma poi decisero di scartarmi e rispedirmi casa; in quel periodo incominciò a manifestarsi la mia iperattività, mi mettevo nei casini con i miei compagni di squadra e in più c'era anche papà, che ci credeva forse più di me, viveva questo mio sogno come se fosse il suo; se avessi sbagliato sarei stato il fallimento della sua vita, e così fu.

Nel frattempo, terminate le elementari, crescendo diventai un ragazzino con molta voglia di vivere, forse troppa, e alle medie cominciarono i primi casini; nel giro di tre anni mi beccai 4 sospensioni, ma riuscii comunque a terminare questo ciclo di studi con ottimi risultati. I professori non riuscirono a capire come fosse stato possibile.

Arrivò il periodo del cosiddetto *"debutto sociale"*: mi iscrissi all'istituto tecnico, indirizzo idraulica, ancora una volta per soddisfare i desideri di mio padre. Furono 4 anni di inferno, odiavo la scuola ed i miei compagni di classe per i quali non provavo né amicizia né stima. Fino a 15 anni mio padre era il mio eroe, volevo diventare come lui, qualsiasi cosa facesse pendeva completamente dalle sue labbra, anche quando mi insultava e diceva che nella vita avrei fatto una brutta fine.

Ma l'**adolescenza** mette in **crisi** te stesso e il tuo mondo. Il quartiere era la mia seconda casa, se non la prima a volte; ero affascinato da adulti che mi sfrecciavano davanti con le loro macchine di lusso, con una bella ragazza diversa ogni settimana, con le tasche piene di soldi pronti a comprare il mondo a noi ragazzini in cambio della nostra ammirazione. Vedevo quelli della mia età che lavoravano per questi individui e potevano permettersi tutto quello che io desideravo: vestiti, moto, serate in discoteca e perché no, anche amicizie e amori (se così si possono chiamare); già perché in quegli ambienti l'affetto, la stima e la considerazione puoi averla solo se dimostri, solo se appari, solo se possiedi, ma anche se sei il più forte, il più coraggioso, il più criminale, il più prevaricatore. Dopo i primi **furterelli** e qualche **rapinetta** ai bravi ragazzi del centro, io ed il mio amico a 17 anni scegliamo di fare il passo che ci avrebbe fatto debuttare a livello delinquenziale: una rapina in banca. Dentro 3 minuti e avevo 10.000 euro, ci sentivamo i padroni del mondo, potevamo comprarci tutto. Nei 4 mesi successivi altre 2 rapine, bottino totale di 30.000 euro. Il mondo ci sembrava ai nostri piedi. Eravamo pieni di soldi, amici e adrenalina che ci pulsava nelle vene al ritmo dei reati. Ci comprammo una Smart e via in giro senza patente a passare le giornate fra sorrisi e strette di mano in quartiere. Il 2 marzo 2010 arriva l'**arresto**. A soli due giorni dal mio compleanno dispongono la custodia cautelare al **carcere minorile Cesare Beccaria**, da un certo punto di vista fui contento di essere entrato, era una tappa della vita da delinquente che avrei voluto fare. La galera, raccontata dagli "eroi" del nostro quartiere, ti rendeva uomo, era un posto dove la sofferenza ti avrebbe portato ad affinare l'ingegno; in più, a me interessava la popolarità e con la mentalità che girava in

quartiere sapevo che tutti a quel punto avrebbero parlato di me. Purtroppo però feci i conti con la dura realtà del carcere; eravamo 15 teste calde (una sezione è composta da 15 ragazzi) a convivere; risse e litigi erano all'ordine del giorno, soprattutto per uno come me che cercava in ogni modo di emergere come il più forte, in più c'era il rapporto di scontro con le guardie. Dal quartiere ci avevano insegnato a odiare lo Stato e le forze dell'ordine; "loro" erano tutti nostri nemici. In totale passai quasi 3 anni in **carcere**, con trasferimenti per cattiva condotta nelle carceri di Catania, Bari e Bologna e i tentativi di collocamento nelle comunità di Varese ed Arezzo.

In tutta questa polveriera incontrai la figura di un prete di cui non mi tornavano affatto i conti: **don Claudio**. Mi sembrava strano questo prete, sorrideva sempre e ascoltava troppo, in più non lo sopportavo perché ci batteva tutti a calciobalilla. Ma i suoi occhi azzurri e profondi trasmettevano qualcosa che andava oltre l'ordinaria vita lamentata da tutti gli adulti incontrati fino a quel momento. I primi due anni di carcere non mi facevo molto coinvolgere da lui, ma sapevo che aveva delle comunità per ragazzi in misura alternativa al carcere e dai racconti narrati da chi ci era passato mi parevano quasi un paradiso. *"Si fa quello che si vuole"* diceva la maggior parte dei ragazzi, e *"in più il don non sta neanche addosso"*. *"Molto bene"*, mi dicevo, *"è il posto giusto per me"*.

Nel frattempo in carcere cominciavo a darmi qualche **regola**, era passato un anno e mezzo e volevo uscirne al più presto, ma la mia indisciplina non lo permetteva. Perciò, dopo molte sofferenze, seguite da lunghissime riflessioni, i trasferimenti e i continui dispiaceri inflitti alla mia famiglia, decisi di *"raddrizzarmi"*. Mi ero anche trasformato da trascinatore di rivolte a leader positivo, per molti ragazzi ero diventato un **punto di riferimento**.

In questa situazione, dopo esserci *"annusati"* a vicenda, mi avvicinai a **don Claudio**; cominciai a **parlare** con lui ed ero molto sorpreso per lo **spazio d'ascolto** che mi dava e per come interpretava la realtà. Dopo alterne vicende giudiziarie giunsi finalmente alla comunità **Kayrós**. Qualche ragazzo già lo conoscevo e questa storia di avere poche regole e zero ordini era assai piacevole. Tutto filava liscio, ma soprattutto non facevo quasi niente in comunità, in quanto vincolato anche dall'affidamento in prova. Però un episodio fra i tanti suscitò in me una riflessione decisiva: ero in giro con i miei amici di vecchia data, a un quarto d'ora dal coprifuoco mi venne la voglia di rimanere fuori e continuare la serata, chiamai don Claudio.

Abituato a ricevere ordini, la sua risposta mi spiazzò. *“Decidi tu, hai 20 anni, sai i rischi che corri, io non posso sostituirmi a te e alle tue scelte...”*. Da qui, **qualcosa cambiò**. Nella vita comunitaria incominciasti ad intravedere un nuovo stile di vita. Ma ciò che mi ribaltò completamente fu il rapporto con **don Claudio**: riusciva sempre a spiazzarmi per come affrontava la vita e perché scommetteva sulla libertà, anche rischiando, perché, come dice lui, *“non c’è educazione senza rischio”*. A lui interessava suscitare curiosità, far vivere il tempo in comunità, un tempo diverso da quello vissuto fino ad allora da tutti noi (*Kayròs = in greco “tempo opportuno o “momento favorevole”*).

Quando conobbi **Ian** aveva appena compiuto 18 anni, una storia alle spalle di quelle che lasciano il segno. Adottato all’età di 7 anni da una famiglia bergamasca che lo portò via da un orfanotrofio russo, visse un’infanzia abbastanza felice, piena di affetto e attenzioni, forse troppe. I “nuovi” genitori persero una figlia qualche anno prima dell’adozione di Ian, la piccola aveva espresso il desiderio di avere un fratello, e così la famiglia adottò lui, quasi a soddisfare un desiderio incompiuto. Ian fino ai primi anni dell’adolescenza fu un piccolo “campione”. A 12 anni conquistò il record (ancora imbattuto) di atletica nei 600 metri, era una promessa. Ma qualcosa incominciò a incrinarsi. Le prime canne furono un segnale d’allarme per la **famiglia**, fino alle litigate potenti col padre che comportarono l’allontanamento dalla famiglia ed il collocamento in **comunità**. Don Claudio me lo affidò, in “autonomia”, visto che in casa con quelli della sua età non ce la si faceva più. Per me fu una sfida cercare di mostrargli che la vita che aveva praticato – fatta di relazioni “usa e getta” con ragazze, di gioco d’azzardo e discoteche – era una strada che non portava alla felicità. Farsi *“consegnare”* la storia di Ian è stato bellissimo, la mia prima piccola esperienza da educatore.

Dopo un anno e mezzo, finita l’esperienza di misura alternativa in **Kayròs**, ritornai a casa mia, avevo imparato molto fra carcere e comunità ed ero pronto ad affrontare la vita. Mi sentivo di aver imparato la lezione, ed in parte era vero, ma avevo la presunzione di cavarmela da solo. Così dopo alcuni mesi passati a casa, per una stupidata mi arrestarono ancora. Stavolta, avendo 22 anni, finii per sei mesi a San Vittore, forse i più brutti ed umilianti della mia vita. Facendo memoria del rapporto con **don Claudio**, in tutta quella tragica sofferenza, trovai una luce. In un cineforum promosso da volontari incontrai una insegnante in pensione, nacque un’amicizia che mi stimolò a ritornare a scuola. Uscito dal carcere, frequentai in un anno la quarta e la quinta superiore e diedi l’esame di maturità, iscrivendomi poi alla

facoltà di scienze dell'educazione. E qualche mese fa, il traguardo della **laurea**. **Ora penso e spero di potere essere utile ai ragazzi che come me hanno imboccato una cattiva strada, e voglio restituire un po' di ciò che ho ricevuto.**

**Daniel Zaccaro**

kayros

Questo sito usa Akismet per ridurre lo spam. [Scopri come i tuoi dati vengono elaborati.](#)